

Il nome dell'Europa

Non è detto che un nome voglia dire molto. Per gli ebrei che non osavano nominare invano il nome di Jahwé, Dio era chiamato: il Nome, e bastava perché fosse ovunque.

Ma per noi, accorti e relativisti, tutto può precipitare nel linguaggio anche se è senza peso, e la cosa nominata galleggia leggera tra realtà e possibilità.

Cosa designa l'Europa?

L'Europa c'è e non c'è. È vera nel nostro discorso, nelle bandiere di un bel blu profondo con le stelline disposte nella paritetica equivalenza di una circonferenza e l'Euro naturalmente, e poi ci sono le città della sua burocrazia: Bruxelles e Strasburgo. Eppure sembra non esserci veramente, rattrappita nel suo incomprensibile dispositivo, lontana da ogni passione.

Un'altra parola eventuale è l'etica.

Per molti l'etica è un lusso privato, un'intima opzione. La letteratura economica non solo quella neoliberista non ne tiene conto, fatta eccezione per quei momenti in cui la disciplina appare fallibile e variamente compromessa con l'irriducibile vocazione all'avidità, è quanto oggi ci capita di patire.

La versione italiana della postmodernità o della postdemocrazia assegna, in un beato indifferentismo, ancora dei crediti alle persone di buona reputazione ma queste non raggiungono mai una significanza esemplare o una massa critica sufficiente per cambiare qualcosa. Si preferiscono i segni numinosi delle varie e discinte forme di potenza così immaginificamente adatte al mondo effervescente dei media.

Eppure il coefficiente morale resta nonostante tutto il vero indicatore dell'identità di una comunità, esso motiva una appartenenza ossia il riconoscersi pari tra pari - almeno in potenza - in una pluralità definita di persone: è l'immagine che abbiamo della democrazia.

La grande differenza tra i paesi e all'interno di essi sta nell'intima adozione o meno di determinati parametri morali assunti in quanto condivisi cioè vissuti come propri e non subiti. Ciò che conta è un comune sentire interpretato e ricreato individualmente.

Sotto questo aspetto la comunità europea non esiste come del resto alcuni dei suoi stati membri.

L'Europa è segnata da tante fratture quante le sue diverse modalità comportamentali o stili di vita che la lingua non fa che raccogliere. E una comunità ha rilevanza in quanto identità simbolica e formale, se cioè è mantenuto vivo il rapporto tra le scelte individuali e le deliberazioni sociali, tra ambito privato e ambito pubblico.

I primi sono sempre processi del sé, che però esistono solo nella relazione con l'altro cioè attraverso la socialità.

La postmodernità è indifferente a tale rapporto, preferisce l'ideologia dell'intimità che trasforma le categorie politiche in categorie psicologiche: l'interiorità dell'uomo via via viene a essere separata dal suo agire sociale (R. Sennet).

Così eccoci in un'Europa libera di porre al centro della sua fattività e del suo autoriconoscimento il particolare del monetarismo, la circolazione sanguigna di un'unica moneta, confidando che sia la sola forma di unità possibile.

Che l'Europa sia solo una speranza tutti lo sanno, ma a non volerla possibile sono in molti. Gli Stati Uniti, in primis, che non smaniano di avere a che fare con un vero competitor sistemico la cui sommatoria produttiva li sopravanzerebbe di molto, così pure sul piano militare (!). È rassicurante invece una entità politicamente inesistente ma esteticamente espressiva quanto culturalmente immortale come la classicità, appunto già stata.

Così l'aperta insistenza per annettere all'Unione Europea il loro avamposto strategico nell'area più calda del globo - la Turchia, (la cui occidentalizzazione la volle la stessa Turchia ponendo fine al blocco ottomano non grazie all'Occidente, ma nonostante l'Occidente).

Dopo la pace di Westfalia nessuno se pur potente è padrone in casa d'altri.

E anche se Obama conoscesse questa vecchia storia forse non saprebbe che farsene, il suo mandato sembra rivolto più al Pacifico che alle storiche rotte atlantiche.

L'altro grande investitore al ribasso è la Germania, affannosamente inseguita dalla Francia nel tentativo di imporre una guida a due dell'Europa.

Il ritorno della Storia, prospettato da molti, è quasi un eterno ritorno almeno rispetto all'ossessione tedesca per la moneta forte impermeabile all'inflazione, in piena crisi di nervi di fronte al possibile contagio di una piccola Grecia economicamente marginale. Quando invece ci servirebbe un Euro debole, anche sotto l'1,15 rispetto al dollaro, certo più stabile della Lira, ma molto utile all'export a fronte delle sole performance tedesche e naturalmente cinesi (i due si stanno spartendo orizzontalmente i mercati del globo). Persino la nuova rotta navale aperta dal "disgelo", a Nord - Ovest sopra l'Alaska, che consente di abbreviare il percorso verso il Pacifico è stata sfruttata per prima dalla Germania.

Da qui l'ipotesi sempre rilanciata di una doppia valuta. L'export tedesco in volume verso l'Eurozona è pressoché stagnante, mentre verso gli Stati Uniti è "crollato di quasi un terzo in volume e di circa un sesto in valore", e oggi è superato da quello verso la Cina (*Limes*, Anno 2, N.1).

La Germania, dopo il delicato processo di riunificazione, non sembra più appassionarsi all'Europa e all'Occidente. Se l'Euro non sarà suo se ne libererà.

Cosa che in fondo anche per noi non sarebbe così peregrina, a patto che sia sostenuta da una *lex mercatoria* globale – se pure per ora alquanto improbabile – che ridiscuta lo strapotere del parastato finanziario speculativo di lingua e stile anglosassoni.

Non è una nuova faglia di frizione atlantica, gli stessi States - dopo il default esportato nel mondo dalla finanza tossica – si dicono decisi a un maggiore contrasto alle razzie della loro potentissima lobby liberal-finanziaria.

Alexandre Kojève, più noto come interprete di Hegel e di una prospettiva spirituale di un “Dio ateo” che come eminenza grigia della diplomazia francese della metà del secolo, non fu l’ultimo a romanzare per L’Europa una nuova polarizzazione idealpolitica: da un lato i paesi di lingua latina rivolti al Mediterraneo (l’ “Impero latino”, dall’altro il Commonwealth e forse gli stati centrali. L’impianto accondiscende al vecchio determinismo storico, se poi volessimo aggiungere anche il ceppo slavofono, il quadro destinale offrirebbe una immobilità perfetta, ma non sarebbe che un esercizio di stile, ...tuttavia.

Fin qui ciò che ci divide e che oggi sembra imporsi in tutta la sua regressività.

Che il mondo non sia mai stato abitato nella sua realtà ma solo nelle nostre descrizioni l’aveva già detto Kant e prima ancora Niccolò Cusano. Ciò che vediamo è solo ciò che ci fa vedere la nostra culturalità, quindi è possibile che oggi sia solo il denaro, l’unico generatore simbolico, che ci mostra la realtà attraverso il suo ordine.

Che cosa invece ci può unire in un interesse più alto di quello della moneta o della semplice vicinanza geografica? Nessuna area così limitata (in fondo siamo una penisola del continente asiatico) ha prodotto una ricchezza creativa quanto l’Europa, la sua intensità è dovuta alla sua complessità e forse proprio alle sue interne differenze in un perpetuo alternarsi di antagonismo e di vicinanza proprio come i ricci di Schopenhauer.

I catalizzatori degli interessi che in una società chiusa erano primariamente quelli di classe, oggi, paradossalmente in una società aperta senza nemici, riguardano sempre più le appartenenze territoriali con un controtrend da economia apolide e globalizzata (dell’impresa strutturata e finanziarizzata) e neopatrimonialista (interessata a gestire e controllare i patrimoni pubblici come la vecchia nobiltà).

Gli interessi definiti dall’appartenenza territoriale e identitaria possono rappresentare sotto certi versi un ritorno alle democrazie stanziali depurate dai passatismi di sangue e suolo e dalle ideologie: la democrazia è sempre de-finita da un *limes*.

Quello che oggi succede in Europa non ha eguali nel mondo ed è una cosa che tendiamo a non vedere (!), il processo è in atto da molti anni ma ha subito un’accelerazione critica dall’apertura dei

mercati (in particolare dall'ingresso della Cina nel WTO, 2003) seguita alla liquidazione del blocco sovietico:

- il frazionamento dei paesi dell'Est
- il dissolvimento dell'ex Jugoslavia/Balcani,
- la separazione in due stati autonomi della ex Cecoslovacchia,
- in Spagna: i paesi autonomisti baschi e le spinte separatiste della Catalogna,
- in Belgio. Il processo di separazione in atto tra la parte fiamminga e i valloni francofoni,
- in Francia: le ricorrenti tendenze autonomiste della Corsica. La resigienza delle Banlieux,
- in Inghilterra: l'incognita dell'Irlanda del Nord, le spinte autonomiste della Scozia...
- Infine in Italia, le note ipotesi federaliste,

(...)

Resta solo la Germania a fare blocco, sommessamente irriducibile nella sua vocazione centralista.

(L'altra area in sommovimento è il Caucaso e il Caspio. Ma qui la natura degli attriti, come negli anni Novanta nei Balcani, è ancora di ordine razziale e religioso)

Oggi alla base delle rivendicazioni centrifughe e autonomiste mi pare ci sia per lo più una inedita matrice comportamentale e culturale (financo morale) assunta a differenza qualificante e distintiva (Si veda la recente critica esplicitamente di ordine etico, da parte del Ministro Tremonti rispetto alla abitudinaria pratica dissipativa delle amministrazioni meridionali, persino oggi incapaci di utilizzare ben 40 MLD messi a credito dall'Unione Europea) e che ispira forme radicalmente incompatibili rispetto alle deliberazioni economiche e politiche della controparte di fronte all'implacabile acceleratore della *globalkrisis*.

Forse non sono solo i valori a muovere il mondo, come pensava Vico, ma i valori possono fornire ottime motivazioni e armare ogni reattività rispetto alle contraddizioni del reale, che come si sa sono sempre opache.

Se la democrazia può essere solo stanziale e limitata geograficamente, essendo la scelta di una *civis*, e quindi non può essere esportata, è comprensibile che si tenda a risalire a identità etiche comportamentali che possano ancora rappresentare un comune sentire, sviluppare prassi protettive del proprio tenore o stile di vita minacciato dalle esternalità.

L'epica dell'universale, del compito ultimativo - dalla evangelizzazione del mondo all'internazionale del lavoro - si è sciolta e con essa la grande prospettiva integrante e coesiva. Ora c'è la Storia con la sua macrodinamica antifinalistica esplicitamente insensata.

Per avere un po' di senso bisogna ridurre il perimetro delle cose, porle non alla portata del tempo - che è un fondale indifferente - ma dell'umana temporalità, dove un uomo può dare origine a

qualcosa e magari vederne la fine o la sua trasformazione, insomma un frammento concettualmente e dimensionalmente estraneo alla totalità.

Non è detto che la differenza sia un postulato antagonista, come pensarono gli universalisti, la differenza può vertere su taluni valori che per esprimersi hanno sempre bisogno di un terreno fertile cioè di una propria culturalità matura. Ciò che la differenza nega è la presunzione di sapere l'assoluto, appunto sintesi e superamento di ogni differenza, ossia il vero Bene e quindi la via per accedervi.

La ragione morale, l'ecologia del nostro consistere nel mondo e la sua metagiustizia, non attende nessun avvento dell'universale, essa è la conoscenza e la compassione del mondo così com'è e di ogni suo umile e pure irripetibile particolare.

Tutto quello che c'è esiste perché c'è l'imperfezione, c'è l'instabilità del provvisorio, perché ovunque ci sono antinomie e differenze. Così dobbiamo rassegnarci a vivere nel frattempo, percorrendo solo un tratto della temporalità e mai quello decisivo.

Ma ciò che rimane è il tempo esistenziale, è il credere (si tratta sempre di una credenza) ancora una volta che la vita (la datità e la volontà) sia il fine di tutto, biografico e trascendentale. Da cui assume senso il rispetto *di me stesso* e quindi dell'altro visto che la misterica sacralità dell'esistenza è l'umano in quanto tale: "Non esiste l'uomo ma esistono gli uomini".

Quindi il rispetto per me stesso, si può esprimere in un tempo e in uno spazio de-finiti e soprattutto condivisi dove può avere senso anche la mia lieve orma.

L'etica non fa altro che chiamare in vita il tema dell'altro immettendolo in una dimensione che eccede la legittimità del razionale e la necessità dell'interesse cioè dell'economico (l'egoismo razionalizzato di Smith) facendone una questione di finalità fino a toccare quell'incognito equilibrio in cui si dispiega l'esistere.

L'Altro è la stessa possibilità di vita della specie, della socialità e della comunità fino al nucleo primario della coppia. La qualità del rapporto con l'Altro denota la qualità sociale della mia esistenza, permette letteralmente che sia possibile.

La stessa vita è metafisicamente la virtù dell'incontro. Che sarebbe se l'io e il suo esprimersi non trovasse ascolto o non fosse compreso se il suo concetto di giustizia fosse negato e quello di bellezza risultasse ignoto. Come per Boezio o Primo Levi finirebbe per essere cancellato o per cancellarsi, la memoria e l'identità non servirebbero a farlo vivere in un contesto estraneo se non come un sopravvissuto.

L'Europa conosce la metagiustizia dell'etica fin dalla logica proposizionale degli stoici e dall'etica classica, l'ha costruita dentro e fuori la religione. Non ha mai parlato solo di tolleranza e solidarietà

ma ha sempre espresso una istanza di senso ossia una necessità di pensare la verità come accesso alla comprensione di ciò che è bene e di ciò che è male. Chiede quindi una assunzione di responsabilità nelle scelte interiori e negli atti, chiede di elevare la nostra culturalità cioè la capacità di distinguere e di scegliere, immettendo nella fisica del mondo il peso di chi osserva e agisce. L'idea di bene (sempre incompleta ma consistente) non è nulla se non diventa atto di bene, cioè se non si discosta dalla vacuità di parlare male del male (il nostro sport nazionale).

L'Europa conosce la forza coesiva e identitaria dell'etica, sa che non ha saputo limitare l'arroganza né fermare il male del '900 (le cui ferite assolute non sono state inferte solo alle vittime, ma al genere umano e alla sua stessa speranza di dignità, insomma possono essere sempre inflitte anche a noi e da noi stessi), ma ora sa anche che può invocare l'idea di Bene Comune senza bisogno di raccogliersi contro un nemico.

È avvilente eppure mi convinco sempre di più che non c'è etica senza il pensiero della morte, senza il pensiero delle umane finitudini.

In fondo questo scandalo dell'essere ci mostra il nostro appartenere al mistero, il nostro consistere sacrale che eccede la nostra riflessività.

La saggezza della senilità si pensava che non fosse data solo per inerzia cumulativa, in fondo la conoscenza è memoria, ma perché essa iniziava a scorgere quell'illimitato e ad appartenervi.

Che dire delle nostre classi dirigenti ineluttabilmente morenti ma pervicacemente cieche e sorde al messaggio dell'infinito?

Le due guerre mondiali che a volte surrettiziamente chiamiamo "civili" (incivili ma all'interno di una medesima cultura) non solo sono state insensate e autodistruttive ponendo fine all'egemonia europea nel mondo, ma hanno anche reso impraticabile il concetto stesso di nazionalismo, il suo oscuro e preriflessivo impulso. Ed è arduo pensare a un nuovo nazionalismo europeo a 15 o 26 membri dell'Unione.

Ma attenzione, non è così per il resto del mondo. Le nostre democrazie da tre generazioni non hanno più nemici interni, nonostante le grida politicomediatriche.

Di fatto l'Occidente è circondato da predemocrazie - teocrazie, dispotie, autocrazie, oligarchie... - pervicacemente convinte di rappresentare l'avvenire di fronte a un esaurirsi vitale delle nostre democrazie, e tutte con forti accenti nazionalistici: si può rinunciare anche all'interesse personale se si viene accecati dall'orgoglio nazionale. Forse dovremo aspettarci l'avvento di nuovi Hitler e di nuovi Stalin di colore? "Si vis pacem para bellum". La candida sideresi non ci ha ancora convinto.

L'Europa insieme al Giappone registra da tempo un calo demografico in parte quantitativamente bilanciato dall'immigrazione. I nostri giovani sentono di appartenere a un tempo esausto tanto che

sembrano vivere come una scelta la fatalità di essere entità marginali surclassate da nuove determinazioni.

“Tutto accade per la prima volta ma in modo eterno” (Borges), eppure è nelle cose che i giovani vivono l’inquietudine di essere come necessità vuole: di crescere, di sovvertire, di alterare col proprio passaggio ogni cosa stazionaria a cominciare da loro stessi. I figli del babyboom hanno avuto dalla loro un tempo colmo di orizzonti, i pochi che allora vollero essere “l’ultimo uomo” erano rari egotisti o mistici, che poi sono della stessa specie, ma tutti vollero il volere.

Oggi due necessità sembrano vincolarci anche se nessun volere si rassegna alla sola necessità: la prima è *gestire l’inquietudine* (che vuol dire gestire l’infelicità e quel sentire impensabile che è la paura della morte), la seconda è *gestire il declino* (o la decadenza).

Qui il personale e il sociale si intrecciano come sempre, così lo spirito e la pietra, ma non sempre il tempo riflesso o riflettente sa convincerci che la temporalità (finita) sia la stessa radice dell’etica, non sempre riesce a persuaderci che la dignità è l’epica dell’esistere, la sua gloria, e che ci si possa sentire “sazi di giorni” come recita la Bibbia placando la nostra angoscia. Oggi lontani da quel conforto siamo precipitati nel finito, nel suo spazio parziale.

Nulla di ché se da un lato il maggior consumo di farmaci riguarda gli antidepressivi e dall’altro un equivoco sentimento auto sacrificale che sembra voler rinunciare a gestire in prima persona il perpetuo processo di trasformazione delle cose, sempre alla luce di nuovi valori cioè di una nuova identità morale. Una identità che sa integrare ma che sa anche rifiutare. Mi sembra infatti che il paradosso autopunitivo non sia che un alibi cioè la via più facile e più deresponsabilizzante per convivere con il dato del nostro declino, farlo accettare in quanto fatalità ed espiazione destinale come il sole che tramonta a Occidente.

Così la democrazia, il fiore dell’Occidente, è vissuta come un tropismo o come una certa modalità acquisita per sempre. Così finisce per essere solo un impensato formalismo. Uno stile o una procedura e non la cornice della libertà che permette ed esige l’innovazione attraverso la visionarietà idealpolitica.

Così la storia della Chiesa in due millenni di rapporto fondativo se non di identità con la cultura occidentale e con l’essenza trascendentale dell’esistere viene oggi raccontata solo a partire dalle sue esplicite colpe. Che ci sono, ma non sono tutto.

Siamo davvero così decisi ad abbandonare le armi e a non usare le tecniche i mercati come fattori di legittima e discreta difesa? A chi mi dice sì chiedo di presagire il suo futuro anche dalle pagine di Varlam Šalamov ne “I racconti della Kolyma”, o di Ivo Andrić, “Il ponte sulla Drina” o in “Venezia salva” di Simone Weil) e mille altri.

Sospendendo almeno qui l'interpretazione dei fatti. Così pochi mesi orsono il presidente romeno disse senza pudore che in Italia emigrano i paria e i rom mentre i loro giovani più abbienti e preparati vengono dirottati negli States e in Nord Europa. Nessuno da noi provò a eccepire! La nostra incapacità di attrarre capitali e cervelli si intreccia all'agio del permissivismo in una passività beatamente immorale. Forse il regno dei cieli sarà dei poveri e dei diseredati, ma non è detto che per amor Dei o della solidarietà indignata lo si debba creare per forza.

Oggi l'Europa, posta di fronte al suo limite (denatalità, crisi, generazioni lost, migrazione delle imprese, ecc...) e alle limitazioni dell'era globale, può preconizzare una nuova sovversione culturale dove il bene in sé si potrebbe finalmente declinare nella forma di Bene comune. L'etica quindi come misura della politica!

Come è già stato detto: se non ora quando? E se non qui dove? Lo stato di necessità è alle nostre spalle, le libertà sono ormai delle precondizioni, il sapere è accessibile, ecc... Negli altri ispiriamo ancora sentimenti di rivalsa e di predazione ma anche di emulazione.

Così nella prima era in cui Dio è scomparso dall'Europa (ma non altrove! E nemmeno nell'altro Occidente: gli States) l'etica diventa sempre più una questione propriamente europea, non per rendere dubitativa la legittimità della forza eventualmente difensiva, ma perché la forza della giustizia possa riguardare ogni luogo e ogni atto, cioè letteralmente ci consenta di vivere, finalmente depurata dagli interessi del conformismo del politically correct e del progressismo estetico.

Se si sapesse veramente cos'è l'etica sarebbe il nuovo "Signo" per un'umana emersione partendo ancora una volta dalla sensibilità visionaria dell'Europa.

C'è però sempre un'altra strada.

È la strada che conduce all'avvento sostitutivo delle tecniche, cosa che è già in atto, non solo in quanto esse distruggono, distolgono dalla riflessività (intorno al senso) costruendo una vera trappola logica per il nostro pensiero fino a considerare "la grazia stessa [artefatta] come una imitazione biologica che darà finalmente all'uomo i mezzi organici per divenire se stesso" (Romain Gary).

Le tecnologie sono in fondo la nostra proiezione desiderante: sono la perfezione dell'egoismo puro (la loro efficienza è interessata solo allo specifico perfezionamento).

Ma di nuovo, l'etica è l'umana consistenza e l'umana incompletezza ossia imperfezione, è un elaborato culturale identitario ed è solo nel proprio spazio congetturale che può trovare ascolto e dispiegarsi nell'atto.

Ecco il possibile: raccogliersi attorno a aspettative ben delimitate su temi concreti cercando però di decifrare qual è il proprio vero interesse e trasformarlo in scelte e pratiche amministrative e comportamentali (i mores).

Il vero interesse è una sintesi tra razionalità privata, l'interesse contabile, e ciò che ad essa è ulteriore e la precede, cioè l'imperscrutabilità della vita, la sua trascendenza, entità che instaura i suoi valori. Tra cose finite (consistenti e incomplete per la fisica quanto per l'economia) e cose infinite (sovrasensibili e inconsistenti che tuttavia denotano la nostra appartenenza al trascendentale).

Quelle fratture in cui pare si sta ridisegnando amministrativamente, cioè tecnicamente, L'Europa sono in realtà suddivisioni che non si spiegano solo con litoti o metafore sulle convenienza ma rappresentano un diverso sentire interiore cioè esprimono altre istanze e necessità su come vorremmo vivere e in fondo su chi vorremmo essere.

Ivan Rizzi